ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 3
settembre - dicembre 2021

Libero Arbitrio
Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 3, settembre - dicembre 2021
Responsabile intellettuale
Nunziante Mastrolia

Redatore Capo
Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione
Via Giuseppe Garribaldi, 169
84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazzione scritta
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

SOMMARIO

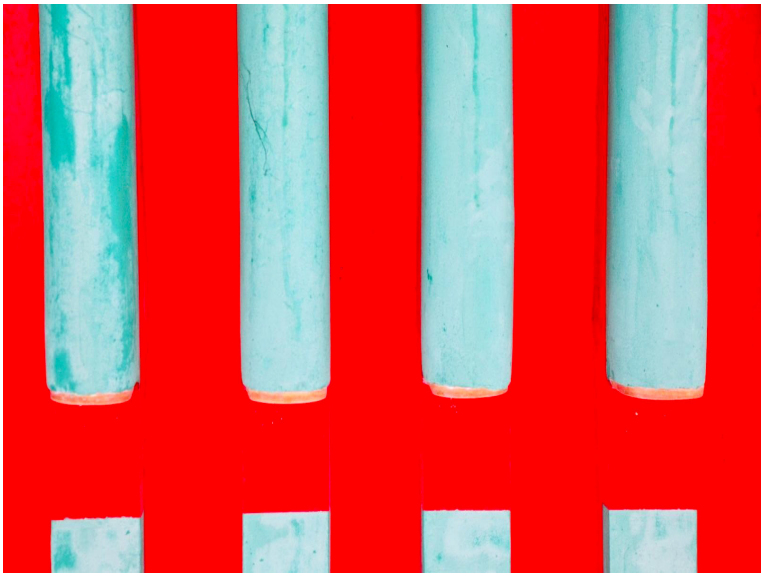
Può una società chiusa produrre nuovo sapere scientifico? 4
C'era una volta il sindacato e forse c'è ancora 6
La forza dell'Università e la ricchezza della Nazione 8
Salute, tasse e conti pubblici 10
Piattaforme e monopoli 14
E se Xi Jinping fosse debolissimo? 16
Il sacro e la modernità 19
Quando soffia il vento del cambiamento, alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento 22
La meccanica dei diritti 24
Vent'anni con l'euro 27

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 3
settembre – dicembre 2021

PUÒ UNA SOCIETÀ CHIUSA PRODURRE NUOVO SAPERE SCIENTIFICO?



C'è una domanda alla quale diventa sempre più necessario dare una risposta. Se è vero, come è vero, che, per dirla con Machiavelli, "tutto viene dal vivere libero" e che la ricchezza delle nostre società aperte è il frutto di quella ricerca scientifica e innovazione tecnologica che solo l'aria libera delle nostre città può produrre, allora la Cina, che tutto è fuorché una società aperta e libera, come fa a essere un gigante tecnologico?

Per rispondere a questa domanda, qualche anno fa scrissi un report per il Centro di ricerca per il quale lavoravo sostenendo la tesi che la conoscenza scientifica e l'innovazione tecnologica la Cina la acquisiva in maniera più o meno debita attraverso la partecipazione a grandi programmi di ricerca portati avanti dai paesi europei e dagli Stati Uniti. Un caso emblematico è quello del progetto Galileo (il GPS europeo), al quale la Cina partecipa sin dal 2003 attraverso un'impresa di Stato, la China Galileo Industries.

Il report raccontava anche l'evoluzione dell'approccio cinese. Se in una prima fase le imprese cinesi (di diretta proprietà dello Stato o controllate dallo Stato) acquisivano direttamente imprese occidentali che avevano in pancia molti brevetti, dopo le cose sono cambiante. A Pechino si sono resi conto che quella strategia creava molti mal di pancia nei paesi europei e così hanno cambiato in corso d'opera. Come? Hanno iniziato a partecipare a grossi progetti di ricerca, borse di studio e a garantire grossi finanziamenti ad enti di ricerca; oppure a creare grossi centri di ricerca attraverso le grandi aziende cinesi nei quali, a condizioni di lavoro più favorevoli, venivano impiegati i ricercatori presi da industrie concorrenti o assunti nelle grandi università europee e americane. Questo per dire delle attività lecite, almeno a prima vista.

Per le altre attività, forse è utile ascoltare le parole del direttore dell'FBI degli Stati

Uniti, Christopher Wray, secondo il quale "The greatest long-term threat to our nation's information and intellectual property, and to our economic vitality, is the counterintelligence and economic espionage threat from China. It's a threat to our economic security—and by extension, to our national security."

Qualche giorno fa, sul Wall Street Journal Michelle Bethel del McGovern Institute denunciava la possibilità che i militari cinesi possano appropriarsi dei risultati delle ricerche condotte presso l'MIT ("Is MIT's Research Helping the Chinese Military?"): "The Chinese Communist Party, in pursuing what it calls "military-civil fusion," has passed laws stating that all institutions, including those in partnerships with Western universities, are obligated to serve the modernization of the Chinese military."

I dubbi a riguardo sono pochi: come si vedrà nei prossimi giorni, infatti, in Cina è stata imposta la fusione tra le attività di ricerca civili e quelle militari. Il che significa che tutto ciò che le imprese cinesi assorbono in giro per il mondo in termini di sapere scientifico e innovazione tecnologica deve andare ad alimentare direttamente la macchina militare cinese, sia quella che serve per dare credibilità alla crescente prepotenza cinese all'esterno dei propri confini (Taiwan, Mar cinese meridionale etc) sia quella che serve per controllare il paese e reprimere i dissidenti e azzerare le minoranze (Sinchiang).

E questo ci mette di fronte a un paradossale fenomeno, vale a dire quello della libertà che alimenta e rafforza la tirannide, e cioè delle moderne società aperte occidentali che producono quel sapere nuovo in termini scientifici e tecnologici che serve a una società chiusa a continuare a stare in piedi sia in termini economici che militari. Per dirla in altro modo, sono le società aperte occidentali che consentono alla società chiusa cinese di stare in piedi.

Possiamo ora rispondere alla domanda iniziale nel modo che segue: la Cina non produce ricerca scientifica e innovazione tecnologica. Del resto non potrebbe farlo, visto che è una autocrazia. La conoscenza scientifica e tecnologica di cui fa sfoggio viene acquisita in maniera più o meno debita da altre fonti, in particolare da quelle società che hanno quell'insieme di istituzioni che consentono agli individui la massima libertà di esplorare l'infinito mondo del possibile, senza correre alcun rischio di finire sul rogo, di bere la cicuta o di finire per qualche mese in qualche campo di rieducazione, graditi ospiti del Partito comunista cinese.

C'ERA UNA VOLTA IL SINDACATO E FORSE C'È ANCORA

Al di là delle ragioni di merito dello sciopero generale del prossimo 16 dicembre indetto da CGIL e UIL, il fatto in sé potrebbe essere di grande rilievo ed essere parte di un fenomeno più vasto, vale a dire l'inizio di una nuova fase di grande protagonismo dei movimenti sindacali, nonché il loro ingresso in nuovi ambiti e l'acquisizione di nuove funzioni.

Qualche giorno fa (11 dicembre) l'Economist lo diceva chiaramente, "Dopo anni di declino, il 'Big Labour' sta riacquistando potere e popolarità" e poi continuava "i sindacati stanno spuntando la dove meno te lo aspetti". A Google è stato già costituito un sindacato e così a Kickstarter ed Amazon potrebbe essere la prossima. Lo scorso 9 dicembre a Buffalo, inoltre, per la prima volta si è costituito un sindacato a Starbucks Questo vuol dire che nel mondo del big business, ma anche nelle grandi aziende informatiche che comunque fanno ricordo a una amplissima manodopera specializzata e non, si aprono nuove praterie per il mondo sindacale.

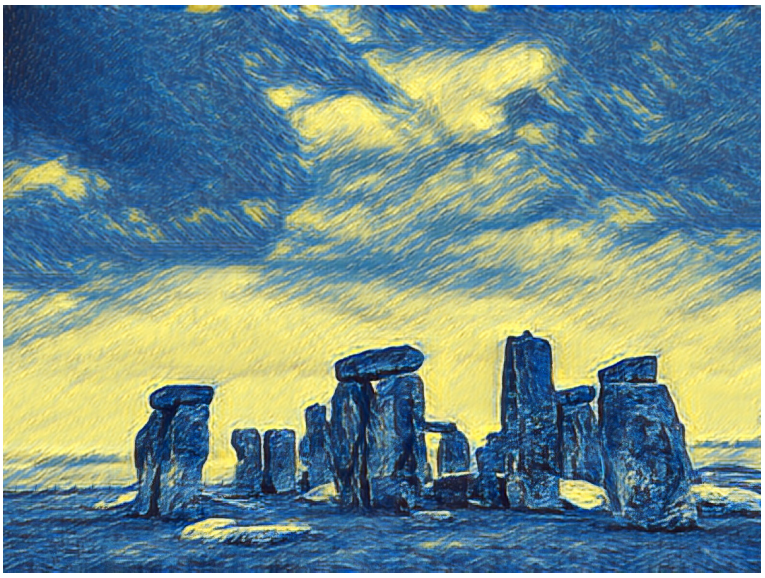
E la cosa riscuote anche un considerevole consenso pubblico. Secondo un recente sondaggio Gallup il 68% degli americani guarda con favore ai sindacati, un dato che non si vedeva dal 1965.

C'è un ulteriore punto da mettere in evidenza, al di là dello spostamento dai settore della old economy a quelli del digitale, e cioè la possibilità che oltre a una funzione, come dire, di rivendicazione, il sindacato possa contribuire a traghettare una parte dei lavoratori dal mondo del lavoro fordista a quello digitale, insegnando quelle competenza che altri faticano a trasmettere. Qualche mese fa, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro lo diceva chiaramente: "To build a 'better normal' in the post-COVID-19 world of work, skills development and lifelong learning need to be part of economic transformation. This responsibility should not reside with governments and companies alone. Trade Unions have an important role to play in shaping the professional development

of workers at any age."

Per certi versi si tratterebbe di un ritorno al passato, con un un pezzo fondamentale della società che si organizza da solo, in maniera orizzontale, senza aspettare imposizioni verticistiche proprie del vecchio paradigma fordista, per dare ai lavoratori quelle competenze che servono per poter vivere e prosperare nel mondo nuovo del digitale. Una operazione, che se dovesse riuscire farebbe del sindacato il perno del nuovo sistema digitale.

LA FORZA DELL'UNIVERSITÀ E LA RICCHEZZA DELLA NAZIONE



Pare che il corpo umano sia fatto per camminare almeno 25 chilometri chilometri al giorno, stare per molto tempo in tensione e mangiare poco (Deaton, 2015, p. 79). È noto a tutti che negli ultimi due secoli lo abbiamo usato per fare tutt'altro e sembra ragionevole pensare che da questo cambio repentino di abitudini possano venire molti dei nostri malanni (Vybarr Cregan-Reid, 2020). Si capisce allora perché il camminare fa bene, l'attività fisica sia essenziale e anche mangiare con moderazione, limitando grassi e zuccheri. Eppure la normalità per noi è spostarsi con mezzi di locomozione a propulsione non umana. Per quanto possa fare bene camminare a piedi, il vantaggio competitivo dell'automobile nello spostarsi da un luogo all'altro è infinitamente maggiore.

Perché faccio questo discorso? Perché lo vorrei utilizzare per poter riflettere sul futuro delle Università e dell'istruzione in generale, facendo un ragionamento forse banale che è il seguente. È indubbiamente vero che la lezione frontale, la possibilità di interagire continuamente con il docente, il contatto con gli altri studenti sono di gran lunga superiori rispetto all'insegnamento a distanza, sia esso sincronico o diacronico, tuttavia, come nel caso dell'automobile, il vantaggio competitivo della didattica a distanza pare essere superiore rispetto ai vantaggi indubbi della didattica in presenza.

Per dirla diversamente, se siamo tutti d'accordo con l'idea che una cosa è ascoltare Puccini alla prima della Scala e tutt'altra cosa è ascoltarla con un le cuffie su Spotify, è pure vero che alla Scala ci possono andare in pochi mentre Spotify è gratuito, a patto di sorbirsi un pò di pubblicità. Il punto è che una volta che la pandemia ha aperto alla possibilità della didattica a distanza, gli studenti ne hanno approfittato per poterne cogliere tutti i vantaggi, potendo tagliare su costi di trasporto, affitti di appartamenti, stanze e posti letto, costo della vita in città.

Per quanto ne so dati ufficiali non ce ne sono. Tuttavia da quanto emerge da

chiacchierate fatte con amici e amiche di vari università italiane, pare che gli studenti, che nel corso della pandemia hanno lasciato i centri cittadini per ritornare nei paesi di provenienza, non hanno ripreso la loro routine universitaria pre-Covid e continuano a seguire i corsi a distanza. Le città universitarie si svuotano. E questo, a meno che non ci siano dei provvedimenti normativi che impongano l'obbligo della frequenza, significa che siamo di fronte ad un cambio epocale.

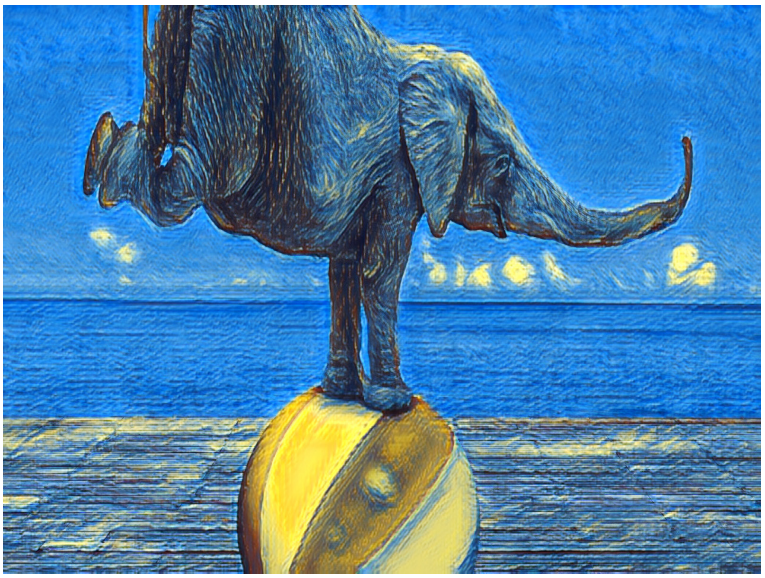
Vale infatti per l'insegnamento quello che negli ultimi decenni è valso per il manifatturiero, tutto ciò che può essere digitalizzato sarà digitalizzato e tutto ciò che potrà liberarsi del contenitore materiale nel quale ora è incapsulato, se ne libererà. Così quello che è accaduto alla musica e alle immagini, che si sono liberate dei loro supporti materiali (disci, cd, musicassette, rullini e stampe), potrebbe accadere anche alla conoscenza e ai suoi processi di trasmissione.

Diventa allora utile provare a impostare un ragionamento corale per capire da una parte come guidare questo processo di cambiamento e fare in modo che il grande prestigio delle Università italiane perduri nel digitale, dall'altra provare a capire quali sono le cose che in nessun modo possono essere digitalizzate, quali sono cioè le cose che non hanno nel loro destino la smaterializzazione.

Quello della perdita dei supporti materiali e della prossimità fisica, non è infatti un processo ineluttabile per ogni cosa. In questo senso, si pensi alla rovinosa ritirata dei libri in formato digitale, che non sono riusciti a strappare il primato di vendite ai libri cartacei.

Dunque, in sintesi, come possono le Università italiane primeggiare nell'insegnamento online e come possono primeggiare in quei settori che non possono essere digitalizzati? Provare a ragionare intorno a queste domande è importante perché la prosperità delle nazioni dipenderà dalla forza delle proprie università.

SALUTE, TASSE E CONTI PUBBLICI



La pandemia ha provocato un cataclisma ma se c'è una cosa buona che ha prodotto è che per i prossimi cento anni almeno a nessuno verrà la geniale idea di privatizzare il sistema sanitario. C'è voluto il Covid per far capire che la salute pubblica non è solo uno strumento che serve a garantire la sicurezza collettiva, ma anche il più grande investimento in termini di sviluppo economico e progresso sociale che si possa immaginare: puoi anche avere la mente di Leonardo da Vinci, ma se sta in un corpo malato o in un contesto sociale malsano è difficile che tu possa superare i primi anni di vita.

Questo però significa anche che, in linea di principio, le spese pubbliche per la sanità dovranno aumentare, invertendo il trend generalizzato degli ultimi anni (pre Covid). E allora si pone il problema, da dove prendere i soldi? La risposta di Martin Wolf , il columnist economico del Financial Times è chiara . Dopo aver escluso il ricorso all'austerity "feast and then famine is a ridiculous way to run an essential service", opta decisamente per un aumento generale del livello della tassazione: "We must accept higher taxes to fund health and social care", che poi è anche il titolo del suo articolo dello scorso 29 novembre.

A priva vista la tesi di Wolf non fa una piega. Ma c'è un problema. Il primo è che le tasse non piacciono a nessuno; il secondo è che, quando l'emergenza sarà finita, allora i benefici di un sistema sanitario pubblico si percepiranno meno, mentre le alte tasse continueranno a procurare dolori a chi dovrà sostenerne il carico maggiore.

Il che vorrebbe dire che imboccheremo di nuovo la strada del passato: le alte tasse genereranno di nuovo la rivolta dei ricchi, nuovi partiti si scaglieranno contro lo Stato che ruba dalle tasche dei cittadini e ritorneranno gli slogan contro il Big Government ("affamare la bestia"). A quel punto avremo fatto il giro completo e saremo spuntati di nuovo negli anni Settanta, verso la fine anzi. Conviene allora provare a immaginare un modo diverso per impostare il problema e ritornare a commettere gli errori del passato.

Proviamo a impostare un'equazione nei termini seguenti: come fare per garantire a tutti i cittadini (sottolineo tutti) le cure migliori possibili (sottolineo le migliori possibili) senza sfasciare i conti pubblici e senza aumentare le tasse?

A prima vista una tale equazione è irrisolvibile. Eppure l'errore che si commette è quello di leggerla con le lenti del mondo di ieri, quello fordista. All'interno di quel paradigma, dato un certo livello di sviluppo tecnologico, la prevenzione era affidata alla buona volontà (poca) dei cittadini e il medico interveniva solo quando lo stato di salute si era rotto e il suo compito era quello di risolvere il problema che si era già creato, vale a dire curare la malattia.

Tuttavia, se questo stesso problema lo guardiamo con gli occhi del nuovo mondo digitale nel quale siamo immersi e con il diverso livello di sviluppo tecnologico a cui abbiamo accesso, le cose potrebbero apparire del tutto diverse e quella equazione tra qualche anno ci potrebbe sembrare così semplice da far sorridere.

Come? Cambiando paradigma e utilizzando, anche per la produzione di beni sociali, in questo caso la salute, le stesse tecnologie (Intelligenza Artificiale Big Data, Cloud) che hanno rimodellato la macchina economica.

L'intelligenza artificiale secondo la definizione riportata dal Merriam Webster è "a branch of computer science dealing with the simulation of intelligent behavior in computers" (una branca dell'informatica che concerne la simulazione al calcolatore di comportamenti intelligenti). Banalizzando, potremmo asserire che è un software che sa far tesoro dell'esperienza. Quest'esperienza è rappresentata dai dati che ingurgita, e la crescente digitalizzazione genera una gran quantità di tali dati, che vengono quindi comunemente denominati Big Data. In particolare, i Big Data possono essere generati o dagli utenti sul web o dagli oggetti. In questo caso si parla di Internet of Things. Ciò vuol dire che sono gli oggetti stessi, sui quali sono stati impianti dei sensori, a trasmette i dati.

Per fare un esempio banale, multinazionali come la Komatsu, Caterpillar o Rolls Royce hanno connesso le loro macchine attraverso un sistema di sensori per poterle monitorare continuamente, così da prevenire incidenti, o guasti improvvisi che potrebbero comportare gravi perdite in termini di produzione per i propri clienti.

Un escavatore della Komatsu, in qualsiasi punto del globo esso si trovi, invia continuamente dati, attraverso una piattaforma elaborata da Cloudera Enterprise e Microsoft Azure, circa il proprio stato di "salute" a una centrale di controllo che ne tiene sotto controllo costantemente i "parametri vitali", così da poter intervenire al minimo indizio di malfunzionamento o anche prima che il minimo malfunzionamento si verifichi. I vantaggi di un tale sistema, per chi quelle macchine ha acquistato per generare profitto, sono facili da immaginare.

Ciò che qui interessa mettere in evidenza è che in questo modo si ha un capovolgimento del paradigma precedente. Se prima i tecnici intervenivano solo al momento del guasto della macchina, ora intervengono prima che la macchina si guasti, il che vuol dire che nel nuovo paradigma le macchine in questione di fatto non si rompono mai.

È naturale a questo punto chiedersi se sia possibile fare la stessa cosa anche per gli esseri viventi? Nic Fildes sul Financial Times, riferiva di un fenomeno in rapida crescita: gli allevatori stanno piazzando sensori sulle loro mucche per poterne monitorare lo stato di salute.

Ida è un sistema di intelligenza artificiale che viene installato sull'anca delle mucche. Connectera, l'azienda olandese che ha sviluppato il software, spiega che Ida serve a capire se gli animali fanno una vita sana, e quindi consente di intervenire per poter aumentare la

loro produttività. Moocall è una compagnia irlandese che lavora in partnership con il team dell'IoT di Vodafone, ed ha sviluppato un software utile a ridurre i tassi di mortalità di mucche e vitelli durante il parto. C'è poi Well Cow Bolus un dispositivo che staziona all'interno dello stomaco dell'animale e ne monitora le funzioni digestive e la temperatura corporea. Per le mucche al pascolo c'è poi LoRa sviluppato dall'italiana Telemar che permette di raccogliere dati sulle condizioni ambientali, come temperatura e umidità, e sulle condizioni di salute dell'animale, anche a grandi distanze.

Sia nel caso degli escavatori giapponesi, che delle mucche olandesi assistiamo comunque a un cambio di paradigma. Gli interventi sugli animali avvengono prima che questi si ammalino, così sulle macchine i tecnici intervengono prima che il guasto si verifichi.

Allo stesso modo è immaginabile un sistema sanitario che intervenga prima ancora che il paziente avverta il minimo malore. Tutto ciò implica un cambio di approccio, in linea con quanto sta avvenendo con la rivoluzione tecnologica che sta plasmando il mondo in cui viviamo.

Se il cuore dell'Industria 4.0 è Internet of Things (IoT), Big Data e, per usare l'efficacissima definizione di Patrizio Bianchi, la "una produzione personalizzata ma operante su grandi volumi" o mass customization, l'industria del benessere può utilizzare lo stesso modello creando una rete che ha a che fare con gli esseri umani e la loro biologia o un Internet of Human Things (IoHT), che produca dei Big Data sanitari, in grado di monitorare costantemente lo stato di salute delle persone e consentire così la personalizzazione di massa della prevenzione e delle cure.

Come? Facendo in modo che ogni individuo indossi dei dispositivi in grado di monitorare costantemente i parametri vitali. I Big Data sanitari verrebbero trasmessi a un centro di controllo come quello della Komatsu, in grado di analizzare quei dati, stabilire dei modelli ricorrenti, e pianificare interventi mirati. Si tratta dunque di un sistema di monitoraggio, prevenzione, ricerca e cura allo stesso tempo.

Esistono già molti dispositivi indossabili in grado di monitorare alcuni parametri (battito cardiaco, ossigeno nel sangue etc), ma cosa potrebbe accadere quando ci saranno dispositivi in grado di fare costantemente le analisi del sangue a un individuo?

Si tratta dunque di cambiare il modo in cui la questione della cura e assistenza delle persone è impostata: monitorare costantemente il più possibile dei parametri vitali delle persone sane perché li si possa aiutare a rimanere in salute, ovvero al meglio delle proprie potenzialità fisiche utilizzando, anche nel campo del benessere, quei Big Data che ora non utilizziamo "se non in piccola parte e spesso per fare cose futili", come giustamente scrive Ilaria Capua.

Esistono infatti già una serie infinita di esperienze e progetti tarati sul monitoraggio delle persone malate, croniche o nelle fasi post-operatorie. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, 31 paesi europei su 53 possedevano nel 2015 un sistema elettronico di gestione delle cartelle cliniche e 38 avevano creato sistemi di monitoraggio a distanza dei valori vitali per determinate categorie di malati. Tuttavia così facendo, utilizzando cioè le nuove tecnologie digitali all'interno del vecchio modello fordista (la cura del malato), non solo si rischia di non risolvere l'equazione di cui sopra, ma si rischia di aumentare addirittura i costi del sistema sanitario che dovrà dotarsi di nuove infrastrutture tecnologiche.

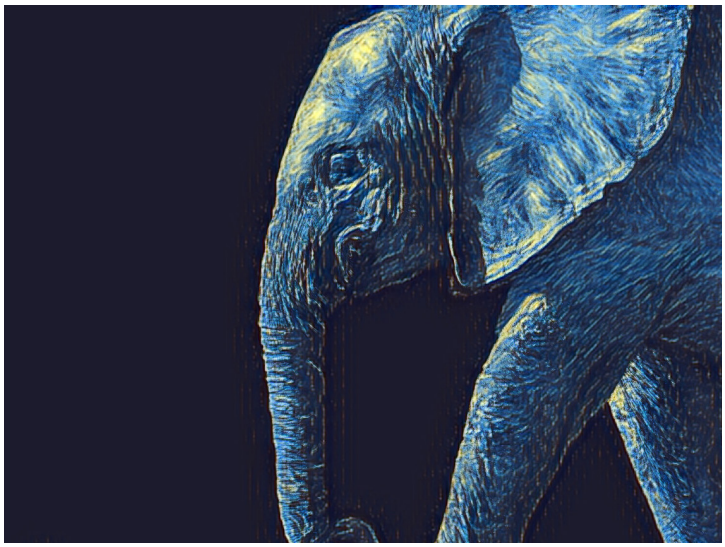
Le nuove tecnologie devono essere impiegate per impedire, per quanto possibile, che le persone si ammalino, incardinando tutto su una prevenzione permanente e abbandonando il vecchio modello fordista dove la prevenzione e i controlli, viste anche le diverse possibilità tecnologie esistenti,

erano lasciati sostanzialmente alla buona volontà degli individui.

Nel modello di prevenzione permanente, si assiste anche a un cambio di paradigma nel modello ospedaliero, che qui si può solo accennare: la sfida innovativa dei prossimi anni sarà il passaggio dal paradigma dell'ospedale inteso come centro polifunzionale in cui la persona viene trattata da diverse unità terapeutiche a un centro integrato in grado di fornire alla persona un servizio di cure personalizzate, coinvolgendo il paziente come soggetto attivo.

In sintesi, se nel vecchio paradigma della sanità fordista è l'individuo che si sente male ad andare dal medico, nel nuovo paradigma è il medico (o altri specialisti) ad andare dal paziente che nemmeno sa di aver bisogno di un medico.

PIATTAFORME E MONOPOLI



Non è fuori senso sostenere che le piattaforme hanno contribuito in maniera significativa a creare l'economia dell'abbondanza, che è un passo enorme in avanti, visto che il problema dell'umanità è sempre stato quello di gestire la scarsità. Eppure si commetterebbe un errore a pensare queste piattaforme come un elemento ormai fisso e immutabile, come montagne e laghi, della scena economica e sociale globale.

Proviamo a fare qualche ragionamento partendo da una domanda: che cosa significa essere una piattaforma? Perché queste società hanno raggiunto capitalizzazioni stellari e sono state in grado di attrarre miliardi di utenti? Si può dire con una certa approssimazione che essere una piattaforma significa per una azienda diventare essa stessa un mercato e la piattaforma più grande è quella che occupa di fatto una posizione di monopolio.

A rifletterci bene, probabilmente il modello stesso su cui si basano tante startup e che consente loro di attrarre folle di investitori e si basa su questa promessa: diventare monopolisti. Bruciare quantità immense di capitali senza fare utili per anni, con l'obiettivo di acquisire una posizione dominante all'interno di un mercato e far fuori tutti i concorrenti, esistenti o potenziali.

Peter Thiel ha teorizzato questa impostazione con coraggio e precisione: "con 'monopolio' intendiamo il genere di impresa così brava a fare ciò che fa che nessun'altra può offrire un sostituto simile. Gli americani idealizzano la concorrenza e le attribuiscono il merito di salvarci dalle file per il pane dei paesi socialisti. In realtà, la concorrenza e il capitalismo sono agli antipodi. Il capitalismo è basato sull'accumulazione del capitale, ma in una concorrenza perfetta tutti i profitti vengono divorati. La lezione per gli imprenditori è chiara: se volete creare e catturare un valore duraturo, non costruite un business indifferenziato e sostituibile."

Le capitalizzazioni stellari pertanto derivano dal fatto che queste aziende sono diventate monopoliste e hanno messo le

mani, in maniera esclusiva, oggi e per il futuro su interi mercati e sui ricavi che essi genereranno: "i monopoli possono rimanere innovativi perché i profitti consentono loro di pianificare a lungo termine e di finanziare gli ambiziosi progetti di ricerca che le imprese bloccate dalla concorrenza non possono neanche sognare", scrive Thiel.

Google e Facebook sono aziende monopoliste in settori diversi della raccolta pubblicitaria. Amazon ha una doppia posizione di monopolio, come store online di tutto o quasi e come fornitore di servizi web, Amazon Web Service, che è come controllare l'elettricità al tempo prima dell'Enel. Spotify ha il monopolio della musica online e Netflix dello streaming.

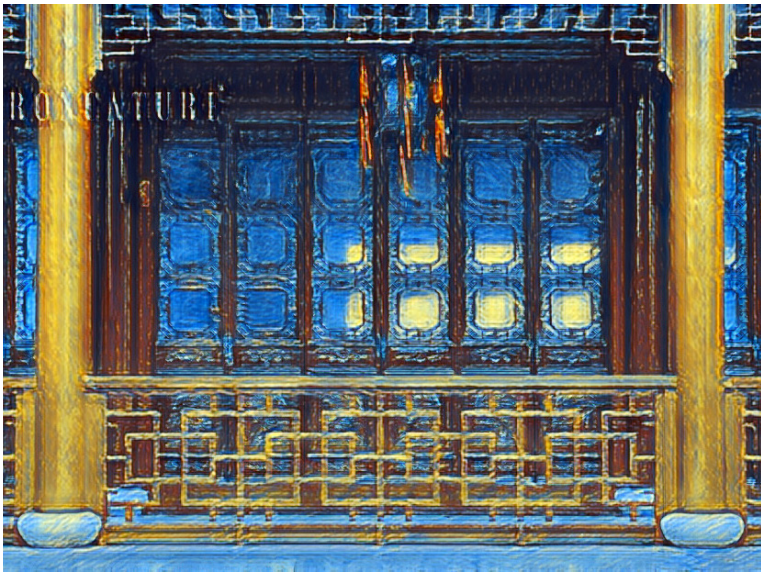
Eppure l'essere un monopolio non significa per una azienda aver conquistato il paradiso in terra. Per una ragione molto semplice. C'è il rischio di trovarsi incastrati in modelli di business che sembrano talmente vincenti da non avere alternative. È la path dependency o più semplicemente l'idea che la squadra che vince non si cambia. Ora, se sono tante le aziende che riescono a produrre tanti prodotti o servizi, sono poche quelle che riescono a cambiare in corsa il proprio modello di business.

Per dire, se un'azienda come Facebook ha avuto una crescita stellare lasciando che tutti pubblicassero di tutto così da aumentare engagement, quindi visualizzazioni, quindi inserzioni pubblicitarie, è normale che Zuckerberg sottovaluti gli effetti che questa apertura indiscriminata produce in termini di hate speech, di manipolazione dell'opinione pubblica, di produzione di contenuti spazzatura e di infiltrazione di potenze straniere per manipolare referendum ed elezioni, il che, nelle società libere, poi genera delle reazioni che possono produrre danni enormi per l'azienda (smembrare Facebook oggi è una questione di cui si dibatte apertamente).

In questo senso si può dire che si produce una sorta di "autismo da grande potenza", per usare l'espressione che Luttwak usa per la Cina, che impedisce alle aziende monopoliste di accorgersi degli effetti negativi che producono intorno a sè, muovendosi come un elefante in una cristalleria; impedisce loro di avere piena consapevolezza dei sentimenti negativi che possono generare e di non rendersi conto che da qualche parte qualcuno ha già fondato l'azienda che prenderà il loro posto.

Questo per dire che aziende che ad oggi sembrano poter dominare il mondo, potrebbero già aver imboccato la via del tramonto perché basate su modelli di business che producono più effetti negativi di quelli positivi. "La storia del progresso - scrive Thiel - è fatta da migliori monopoli nel business che hanno soppiantato quelli già esistenti."

E SE XI JINPING FOSSE DEBOLISSIMO?



L'idea che Xi Jinping sia il più potente leader politico cinese dai tempi di Mao è diventata quasi un luogo comune. Eppure, a chi scrive qualche dubbio sta venendo. Per carità, sono solo indizi, qualche precedente storico o poco più. Tuttavia, ci sono un po' di cose che fanno pensar male. E si sa che cosa succede quando si pensa male, certo si fa peccato, ma non solo...

Partiamo da un punto. Il potere, quello vero, non solo non ha bisogno di titoli, ma tende a non apparire. Quando un imperatore cinese si mostrava, lo faceva assai di rado e ai comuni mortali appariva insieme al sole sul far del mattino. La sua vista doveva essere una vera e propria epifania. Se si vuole un'idea della complessa coreografica che ciò comportava si legga il "Viaggio nell'interno della Cina e della Tartaria", vale a dire il resoconto della missione diplomatica di Lord Macarthey in Cina, scritto dal suo secondo George Staunton.

Anche Mao, del resto, compariva di rado in pubblico. Tralasciamo poi il fatto che i presidenti in Cina sono come dei re filosofi confuciani, il cui compito è quello di indicare la rotta, tratteggiare i grandi processi, non intervenire nelle cose della quotidianità. Xi Jinping al contrario dei suoi predecessori interviene anche su questioni di normale amministrazione, diciamo così, quasi prendendo il posto del povero Li Keqiang; ma questo potrebbe essere una normale evoluzione dei tempi.

C'è un'altra questione. Come si diceva, il potere vero non ha bisogno di titoli, né di cariche. Deng Xiaoping, che ha impresso una svolta epocale al paese, di fatto era solo presidente della Commissione Militare Centrale, mentre l'ex presidente Jiang Zemin, che non ricopre più alcun incarico dalla metà degli anni duemila, ha continuato a esercitare una fortissima influenza sul paese per anni, attraverso la rete di suoi affiliati, la cosiddetta fazione di Shanghai. Xi Jinping al contrario, cumula cariche su cariche e, caso senza precedenti dopo la morte di Mao, per perpetuare il proprio potere ha dovuto

eliminare il limite dei due mandati.

Altra questione. Subito dopo la sua ascesa ai vertici massimi del partito e dello Stato, Xi iniziò a istituire tutta una serie di organismi paralleli a quelli del partito e della pubblica amministrazione, nei quali c'erano solo suoi fedelissimi. La ragione era semplice: non poteva fidarsi di nessuno e questo significava che non controllava né il partito né la pubblica amministrazione. Di qui l'ondata di purghe successive, immense per ampiezza, che certamente hanno eliminato un po' di avversari, ma hanno anche prodotto grosse sacche di scontento.

E ancora. L'ipotesi della debolezza, più che della forza di Xi, spiegherebbe anche la maggiore aggressività a livello internazionale, con la Cina che fa la voce grossa sia nei confronti di Taiwan che di Washington. Il che sarebbe esclusivamente a uso e consumo interno e servirebbe a utilizzare la leva del nazionalismo per costruirsi nella popolazione quel consenso che non ha nei palazzi. Il che però produce due effetti assai negativi: il primo genera un peggioramento del clima internazionale nei confronti di Pechino; il secondo rischia di produrre delusione a livello interno quando, dopo aver promesso di spezzare le reni a Taipei, Xi eviterà di invadere l'isola, visto che non avrebbe niente da guadagnarci. Allora forse bisognerà ricordarsi che è abbastanza facile cavalcare la tigre (del nazionalismo), il difficile è scendere senza essere sbranati.

Ci sono altre due questioni da affrontare prima di concludere. La prima riguarda la strategia della tolleranza zero nella lotta contro il Covid, che implica una cosa di proporzioni colossali, e cioè la chiusura quasi ermetica del paese al resto del mondo. Una strategia che ha poche possibilità di successo, visto che la comunità scientifica mondiale insiste sull'idea di una convivenza con il virus. Non solo, ma questa strategia ha dei costi economici immensi per un paese che non è riuscito ancora a portare a termine la transizione della propria struttura economica e continua a crescere trainato dalle esportazioni e dalla apertura al resto del mondo.

Se la strategia della tolleranza zero nei confronti del Covid non ha alcuna possibilità di avere successo dal punto di vista sanitario e produce disastri dal punto di vista economico, allora a che serve? È possibile che abbia finalità politiche e sia utilissima a un leader politico in difficoltà a controllare un paese che era diventato troppo aperto per i gusti di qualsiasi aspirante imperatore. Non a caso le fasi di apertura in Cina si contano sulle dita di una mano e durano poche decine di anni. È quasi una costante, il dispotismo prospera in paesi chiusi, mentre appassisce quando si aprono le porte.

Se così stanno le cose, allora potrebbe non essere del tutto campato in aria immaginare che il leader cinese, come suoi illustri predecessori che coltivavano la passione per il dispotismo, sia entrato in una spirare di assillo da ipercontrollo e paranoia. Di qui la necessità di chiudere il paese e impedire che elementi destabilizzanti si infiltrino.

A proposito di paranoia, continuando a pensare male, forse è utile far notare che Xi Jinping non lascia il paese da quasi due anni. Certo la crisi pandemica, certo è necessario che il timoniere sia sul ponte di comando nel momento delle difficoltà. E se il nostro avesse paura che mentre è fuori gli portino via la poltrona e cambino la serratura?

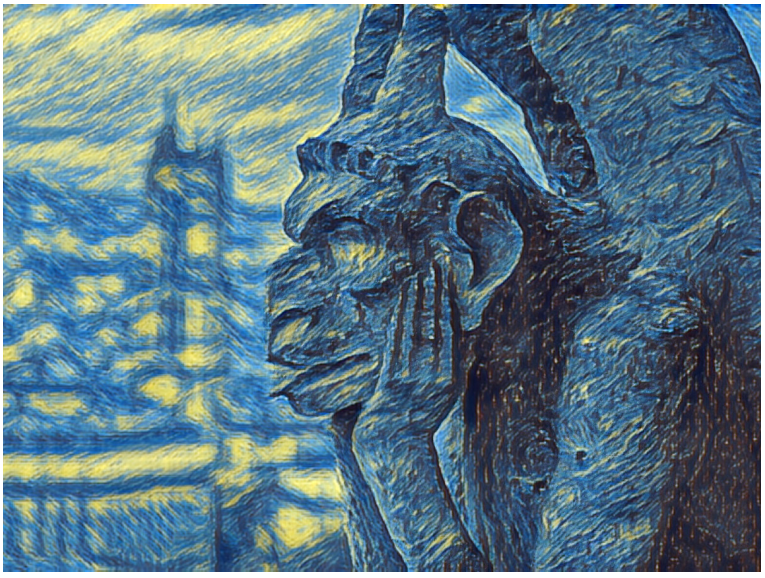
Le norme che erano state introdotte da Deng Xiaoping (limite dei due mandati, gestione collegiale, cooptazione da parte del leader in carica del suo successore) servivano a creare una struttura ortopedica intorno a un potere che per la sua natura rivoluzionaria è illegittimo. Nelle monarchie e nelle democrazie le norme che definiscono

chi ha il diritto di comandare e chi il dovere di ubbidire sono chiare: il figlio del sovrano precedente nel primo caso e chi prende più voti nel secondo caso. Nei regimi nati dalle rivoluzioni, quando muore la prima generazione, non si sa come trasmettere il potere alle generazioni successive.

Il punto è che nel momento in cui Xi elimina le norme che Deng aveva messo in piedi per normalizzare il potere in Cina, di fatto fa diventare il suo potere doppiamente illegittimo. Illegittimo rispetto alle fonti della legittimità classica (il principio monarchico ereditario e quello democratico elettivo) e illegittimo rispetto alle norme forgiate da Deng e che hanno retto il paese per decenni. Il che significa che il potere di Xi Jinping è illegittimo al quadrato.

Questo che cosa vuole dire? Che se è vero che i poteri illegittimi hanno paura e fanno paura, il nostro ha una paura doppia rispetto ai suoi predecessori di finire vittima di agguati e congiure e ha bisogno di fare paura due volte per poter rimanere al potere.

IL SACRO E LA MODERNITÀ



Convenzionalmente per secolarizzazione si intende quel processo che ha condotto al prevalere della ragione sulla fede, del Logos sul Mythos e quindi alla eliminazione di tutto ciò che con la ragione non era possibile dimostrare. Il che significa anche dire che la secolarizzazione coincide con "libera investigazione razionale non vincolata a dogmi religiosi e ad autorità ierocratriche".

Con il processo di secolarizzazione la religione si ritira dalla sfera pubblica per rifugiarsi in quella interiore. La sacra Tradizione diventa un fatto privato, intimo. Le giornate di un cittadino occidentale, per fare un esempio, non sono più scandite, dal mattutino al vespro, dai rintocchi delle campane, ma dai suoi impegni secolari. Il mercante può decidere del suo tempo, senza subirne delle conseguenze, senza dover seguire la scansione imposta dalla autorità religiosa. Per dirla con Le Goff, il tempo della Chiesa diventa altra cosa rispetto a quello del mercante.

In questa accezione per secolarizzazione si intende l'evaporazione del sacro, scomparsa dei valori sacri da una società. Il ragionamento certo è semplice: dato che tutto è potenzialmente falsificabile davanti al tribunale della ragione e sacro è cioè che non può essere falsificato, allora niente valore sacri. Anzi la modernità, secondo questa lettura, è caratterizzata proprio "dalla fallibilità della conoscenza umana e dalla consapevolezza che, per quel che riguarda i valori ultimi, viviamo e vivremo in un mondo politeista" (Antiseri). Così la Modernità diventerebbe una forma di vita collettiva "senza valori sacri" (Ortega y Gasset).

Eppure, forse il ragionamento è troppo semplice. Il punto è che nessuna società può vivere senza valori sacri: "si dà società solo nella misura in cui sia pienamente vigente un determinato sistema di credenze, di valori e di norme – cioè a dire una tradizione culturale – che, interiorizzato dagli attori sociali, via socializzazione, si impone in virtù del suo potere coattivo-normativo e, precisamente per questo, opera come una forza di stabilizzazione e di conservazione" (Pellicani).

Dunque, poiché nessuna società può vivere senza un nucleo di valori percepiti come sacri, saldi, non confutabili, le società moderne hanno innalzato sugli altari della pubblica fede l'uomo, il culto della ragione, l'idea che ogni essere umano con il proprio lavoro possa far sì che il domani sia migliore rispetto a oggi, vale a dire l'idea di progresso.

In sintesi, il nucleo centrale della fede della società aperta è l'uomo e l'idea di progresso. La nostra, infatti, a differenza delle società tradizionali che hanno lo sguardo rivolto al passato, è una società costantemente proiettata sul futuro: noi non facciamo altro che guardare al futuro e venerare l'uomo stesso e la sua capacità di essere costruttore di futuro.

Se così stanno le cose allora i tanti Catone che criticano le società moderne per la loro assenza di valori, per il loro relativismo commettono un gravissimo errore: i valori, forti, cogenti, ci sono. Ciò che non c'è, e non mi sembra affatto una cosa negativa, è la possibilità che i testi sacri e coloro che detengono il monopolio dell'interpretazione di quei testi, condizionino la vita pubblica delle persone, trasformando le norme di condotta morale in codici delle leggi.

In conclusione, la secolarizzazione intesa come l'evaporazione della fede e l'inizio di un tipo di convivenza caratterizzato dalla scomparsa del sacro semplicemente non esiste. I valori sacri ci sono, diversi dal passato, ma ci sono. Altra cosa è dire che la secolarizzazione significa la fine del potere temporale dei detentori del sacro di plasmare la vita in pubblico delle persone.

QUANDO SOFFIA IL VENTO DEL CAMBIAMENTO, ALCUNI COSTRUISCONO MURI, ALTRI MULINI A VENTO

Sulle due sponde dell'Atlantico si è da anni consolidata l'idea che le difficoltà del ceto medio siano dovute essenzialmente alla globalizzazione. Sono le delocalizzazioni verso i paesi a basso costo della manodopera che hanno rovinato l'esistenza placida e tranquilla di quel ceto medio che è stato la spina dorsale dei Trenta gloriosi, gli anni della grande affluenza. E sono le vittime della globalizzazione quelle che votano i populisti. Di qui la domanda politica bipartisan di chiusura, di punizione nei confronti delle imprese che delocalizzano, di pressione perché le aziende ritornino in patria. Eppure, le cose potrebbero non stare in questi termini.

Proviamo a fare un ragionamento semplice, anche correndo il rischio di banalizzare. Quando una produzione non è standardizzata, questa può essere fatta soltanto da manodopera altamente specializzata o che possiede un alto contenuto di conoscenza. Una tale manodopera in genere non si trova nei paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, quando un processo produttivo viene standardizzato, allora l'imprenditore può scegliere tra due strade. O rimanere in patria e investire in tecnologia, facendo in modo che quel processo produttivo standardizzato sia fatto dalle macchine, oppure può delocalizzare oltre Oceano alla ricerca di una manodopera non specializzata che sia in grado di assolvere a compiti routinari. E di solito la manodopera non specializzata abbonda nei paesi in via di sviluppo

Questo vuol dire che le delocalizzazioni degli anni Novanta nei paesi in via di sviluppo sono la via alternativa al processo di

robotizzazione della produzione. Nel calcolo economico fatto dall'imprenditore era più conveniente delocalizzare in Cina piuttosto che investire in robot nel Michigan.

Questo vuol dire che se, per le ragioni di cui si parlava qualche giorno fa, le catene del valore dovessero accorciarsi e alcune produzioni dovessero ritornare in patria (reshoring) o localizzarsi in prossimità dei mercati di sbocco (nearshoring) questo non si tradurrebbe in un amento dei posti di lavoro, o meglio non comparirebbero magicamente quei posti di lavoro che un tempo davano impiego alla manodopera non specializzata dei paesi sviluppati.

Succederebbe così quello che non è successo negli anni Novanta e gli imprenditori oggi potrebbero ritenere più conveniente investire in tecnologia e automazione piuttosto che in posti di lavoro.

Questo che cosa vuol dire? Vuole dire che la globalizzazione non è la causa delle difficoltà del ceto medio, ma è solo uno degli effetti possibili. Questo vuol dire anche che la causa principale è da individuarsi in quel processo di avanzamento tecnologico che ha permesso di standardizzare le produzioni mature e ha spostato i salari più alti verso i posti di lavoro a più alto contenuto di conoscenza.

Per dirla in altri termini, il processo di avanzamento tecnologico con una costante accelerazione ha reso obsolete le conoscenze possedute da una parte sempre più ampia della popolazione, che non potendo salire in fretta verso l'alto, verso cioè posti di lavoro ad alto contenuto di conoscenza, è dovuta scendere verso il basso, verso quei posti di lavoro che rendono così poco che non vale la pena investirci in tecnologia.

Il che vuole dire che la polarizzazione sociale ed economica è la conseguenza del processo di automazione che ha colpito prima le mansioni più routinarie che erano proprio quelle che davano impiego al grosso del ceto medio.

In conclusione, sbagliare la diagnosi, pensando che la colpa sia tutta della globalizzazione e dei liberi commerci internazionali, non solo porta a indicare un problema là dove non c'è, ma alimenta illusioni pericolose, e cioè che si possano riportare indietro le lancette della storia e che i posti di lavoro persi potranno ritornare.

D'altro canto, non individuare nell'avanzamento delle conoscenze la forza che sta riplasmando il nostro mondo, impedisce di investire massicciamente nelle due leve in grado di sollevare un intero paese, salvandolo dalla marea montante dell'innovazione tecnologica, vale a dire istruzione e ricerca scientifica. Le due forze, forse le uniche, in grado di attivare un circolo virtuoso (più conoscenza, più sviluppo scientifico, più innovazione tecnologica, più occupazioni ad alto contenuto di conoscenza) in grado di impedire che i lavoratori diventino obsoleti e irrilevanti per il processo produttivo.

Tutto ciò significa che il modo in cui si reagirà a questi scossoni tecnologici determinerà una nuova gerarchia tra le nazioni: vecchie democrazie industriali ricche e prospere potranno imboccare la via del sottosviluppo e paesi un tempo ai margini dello sviluppo possono salire sulla rampa di lancio se azzeccano le giuste politiche, a una velocità tanto maggiore quanto più è forte il cambiamento. Questo perchè "quando soffia il vento del cambiamento, alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento".

LA MECCANICA DEI DIRITTI

In questi giorni si è provato qui su Stroncature ad abbozzare un discorso, vale a dire l'idea che la costituzionalizzazione dei diritti sociali non sia il prodotto di circostanze contingenti, ma una conquista che differenzia le società aperte moderne da quelle dell'antichità. E questo è ciò che può salvarle dalla rovina del mondo antico.

In altri termini, in questi giorni qui si è provato a sostenere la tesi che la necessità di garantire a tutti i cittadini i diritti sociali, al massimo delle capacità possibili, non è una opzione di parte, non è cioè un vessillo che può essere innalzato da una parte politica contro un'altra, ma un obbligo costituzionale che grava su ogni parte politica, a patto di non intaccare di un niente le libertà liberali che sono le fondamenta su cui si erge la struttura istituzionale.

E il motivo è qualcosa che è intimamente connesso con l'ascesa e la caduta delle società aperte. Pur con tutti i "se" e i "ma" del caso, infatti, nel corso dei secoli possono individuarsi delle esperienze che hanno le caratteristi delle nostre moderne società aperte. Sono la Roma repubblicana (non quella imperiale che ha in Augusto il grande traditore), sono l'Atene di Solone (non quella di Pericle), sono la Firenze dall'XI al XIII secolo (non certo quella dei Medici). Giusto per fare qualche esempio. Il punto è che queste società aperte collassano tutte perché, semplifico per capirci, garantiscono solo le libertà liberali e non quelle socialiste. Lo Stato si limita a fare, o ritorna a fare (come nel caso di Roma), il garante notturno delle proprietà privata e basta e non si cura di altro.

Questo produce una questione sociale che trasforma il popolo in folla, la quale irrompe in armi all'interno della cittadella liberale e la distrugge. Sono i nullatenenti che entrano nell'esercito di Mario a Roma, sono i nullatenenti che entrano nella flotta di Atene e sono i nullatenenti che sbranano i rivoltosi che sostengono i Pazzi a Firenze contro i Medici.

Dunque, provando a tirare le somme si può dire quanto segue. Per una serie di circostanze (che per il momento è utile tralasciare) un consorzio umano riesce a dar vita a una serie di istituzioni che limitato e imbrigliano il potere assoluto e lo rendono relativo, liberando così spazi alla libera iniziativa individuale, sia essa in ambito sociale, politico o economico. Questa forma di modernizzazione, vale a dire la trasformazione del potere assoluto a potere relativo, da vita a quella che Karl Polanyi definisce, a ragione, una grande trasformazione, dando libero sfogo alle capacità creative degli esseri umani, producendo così ricchezze e progresso. Per questo può dirsi che è la libertà la fonte della ricchezza.

Il punto è che questa grande trasformazione stravolge ogni cosa e produce vincitori e vinti. Non perché ci siano complotti. Non per la prepotenza del denaro. Non per una intima corruzione dell'economia di mercato. Ma semplicemente perché la natura umana è complessa. Non tutti hanno la voglia di fare i mercanti, non tutti sono votati agli affari, non tutti hanno le possibilità di sfruttare i vantaggi dell'economia di mercato.

È così che naturalmente si producono vincitori e vinti; naturalmente la società si spacca tra quanti sono in grado di approfittare dell'economia nuova sorta all'ombra dello Stato di diritto e quanti sono votati per altre cose e non hanno gli strumenti per arricchirsi.

Così naturalmente il mercato produce ricchezza e disuguaglianza, occasioni di riscatto e di costrizione. Il che significa la formazione di due schieramenti (non voglio chiamarle classi) tra quanti hanno gli strumenti (sociali, economi, psicologici, caratteriali) per poter cogliere i frutti della libertà e migliorare la propria sorte e quanti non ce l'hanno. Le società così si polarizzano tra chi ha e chi non ha.

A quel punto due sole sono le possibilità: o si impone l'uno o si impone l'altro. Il che vuol dire che una società aperta o diventa una oligarchia con i vincitori della grande trasformazione limitando i diritti e l'accesso alle libertà liberali; o i più si impongono e danno vita a una dittatura della maggioranza. Nell'un caso come nell'altro le libertà hanno vita breve.

A meno che non si formino una serie di istituzioni (nulla impone che siano di tipo statuale) che garantendo i diritti sociali fanno in modo che le divisioni sociali non si trasformino in caste chiuse, che le differenza non si ossifichino, dando a tutti la possibilità di riscattare la propria sorte e che garantiscano comunque a chi non ce la fa il diritto a un'esistenza libera e dignitosa.

Il punto è che a un tale obiettivo non bisogna tendere solo per pura filantropia, non per un giusta empatia nei confronti di chi soffre. Non è questione di anime belle. È questione di meccanica del funzionamento delle società aperta, dato che c'è sempre il rischio che le masse dei diseredati e insoddisfatti diventino l'esercito di manovra di demagoghi o aspiranti despoti, che muovono questi scontenti per la conquista del potere assoluto.

Il che significa che impedire che si formi una questione sociale, o curarla quanto prima, è interesse di tutte quelle forze politiche che della libertà fanno il proprio vessillo. E se è vero, come è vero, che lo strumento più efficace per risolvere le questioni sociali è quella macchina istituzionale che si chiama Stato sociale, che serve a garantire quei diritti sociali che nel nostro ordinamento godono dello stesso rango costituzionale delle libertà liberali, allora si può dire che ogni forza politica che ha a cuore lo Stato di diritto e la libertà non può non avere a cuore anche lo Stato

sociale e i diritti sociali.

Questo vuol dire che se una società aperta non può esistere senza le libertà liberali (diritti civili e politici), essa non può durare nel tempo senza le libertà socialiste (diritti sociali). Se l'una viene garantita a discapito dell'altra si arriva comunque a una forma di dispotismo. È solo questione di tempo.

VENT'ANNI CON L'EURO

Di *Antonio Longo*

Il 1° gennaio 2002 gli europei trovarono l'euro nelle loro tasche. Una rivoluzione a lungo preparata, il Trattato di Maastricht (Unione Economica e Monetaria) che lo sancì è del 1992, stabilendo un lavoro preparatorio e di avvicinamento per tappe lungo dieci anni.

L'euro è molto più che una moneta, è un progetto politico, che ha creato una comunità di destino per gli Europei. È stata la risposta data alle svalutazioni competitive che le singole monete nazionali praticavano lungo il corso degli anni '70 / 80 del secolo scorso, rischiando di distruggere il "mercato comune", prima grande acquisizione del progetto europeo. Fu, poi, la risposta europea alla riunificazione tedesca, per una Germania europea anziché per un'Europa tedesca.

Il Cancelliere Helmut Kohl ne difese a spada tratta l'introduzione, contro i molti che in Germania non capivano perché si dovesse abbandonare il marco, all'epoca a più forte moneta in Europa. Disse, nel discorso al Bundestag, che l' introduzione dell'euro era "questione di pace o di guerra".

La moneta unica è stata, finora, il più potente progetto "federale" di accelerazione del processo di unità politica. Ha difeso l'Unione durante la crisi finanziaria del 2008 e negli anni successivi. Senza il suo scudo i Paesi dalle finanze deboli (come l'Italia) sarebbero stati travolti dalla speculazione internazionale e l'Unione europea sarebbe andata in frantumi.

Non sono mancati i suoi detrattori, interessati o non consapevoli del suo significato politico. Dai tanti politici che, un tempo, dicevano che "era stato fatto male", senza sapere che il valore di una valuta non si decide con un tratto di penna, ma lo stabilisce il mercato (e per il mercato un ECU/euro stava da qualche parte intorno alle 1930 lire); fino ai tanti "no euro" di svariate tendenze politiche che pensavano che la sovranità è decidere quanta moneta stamparsi nel proprio sottoscala nazionale.

Poi c'è voluto un certo Mario Draghi a spiegare, da presidente della BCE, che l'euro era "irreversibile". Voleva dire che non si

può buttar via tutto ciò che è stato costruito in decenni di unità europea e che ha reso le nostre società integrate dal punto di vista economico, sociale e culturale (pur nella loro diversità). E che l'euro era espressione della nostra unità e che, pertanto, andava difeso *whateer it takes*, anche ricorrendo a strumenti monetari non convenzionali. In realtà quegli strumenti non furono mai usati, ma bastò quell'annuncio e la decisione con cui ne minacciò l'uso (*and believe me, it will be enough)* per battere la speculazione.

Da allora l'euro cominciò ad esser considerato, anche nel nostro Paese, come l'espressione della nostra forza e che la vera sovranità è quella che si "condivide con altri", come insegnò Carlo Azeglio Ciampi, vero padre dell'euro per l'Italia.

La politica monetaria da sola non basta a fronteggiare le crisi economiche e la disoccupazione. È vero, ci vuole anche la politica economica. A Maastricht, purtroppo, si fece solo l'unione monetaria (fu la Francia a voler così). Se si fosse fatta anche quella economica il piano europeo di investimenti (*Recovery Plan*) sarebbe iniziato già nel 2008, come avvenne in America. L'Europa l'ha fatto ora, con dieci anni di ritardo. È, comunque, sempre grazie alla forza dell'euro e alla sua credibilità sul mercato mondiale (quasi il 40% delle transazioni globali sono in euro) che la Commissione può emettere i bond con la tripla A che finanziano gli investimenti NextGenEU. L'euro è ormai moneta di riserva internazionale, come il dollaro, lo ricordò persino la Cina ad Angela Merkel, per dire che la forza economica dell'UE comporta un'adeguata assunzione di responsabiltà politica.

Occorre allora passare alla definizione di una politica estera europea, capace di assumere il multilateralismo come il "faro europeo" per la costruzione di un ordine mondiale basato sulla cooperazione tra le grandi aree politiche ed economiche, anziché sul confronto-scontro tra le potenze.

L'euro è stato, assieme alla democrazia europea, un vettore dell'unità politica. Ricordiamolo, ricchi di questa prima esperienza ventennale. Per rafforzare ulteriormente la nostra Unione: *nella solitudine non c'è sovranità* (Mario Draghi).

Prossimo numero
gennaio - aprile 2022